



Ezio Del Gottardo

Fotografia di un luogo depensato: *Valerio e il pollo e patatine*

Valerio mangia i fiori. È un passaggio obbligato: un lungo viale costeggiato in entrambi i lati da pini, cipressi e querce che aspettano in fila indiana di corteggiare un singolo albero di betulla in fondo alla fila. Accompagnare Valerio nel suo "rifugio" segue sempre un rituale ben preciso: lo convinci a prenderti la mano, lui ti guarda e solo dopo aver detto: «*Valerio andiamo, gli alberi ci aspettano*», si volta e con un cammino sicuro ti guida verso il viale. Si attraversa un ponticello di ferro zincato che dà l'illusione di attraversare un corso d'acqua per giungere sotto la passeggera penombra del viale, ristoro dalla calura estiva. Il bello è ciò che cogliamo mentre sta passando, come una donna ignara dello sguardo altrui che raccoglie in un solo gesto i suoi capelli. È l'effimera configurazione delle cose nel momento in cui ne vedi insieme la bellezza e la morte.

Valerio sfugge alla mia mano, corre passando in rassegna gli alberi fermi come soldati, giunge in fondo al viale e immobile guarda il bocciolo di betulla cadere. I piedi uniti, le braccia lungo i fianchi, i pugni serrati, mentre da libertà ai capelli lunghi e ricci. La bellezza è generata dalla capacità propria dello spirito di scolpire la sfera sensoriale senza la mediazione del pensiero. «*Aspetta Valerio, no, no, non si mangiano i fiori*». Lo raggiungo, mi sorride mentre mastica il fiore raccolto.

Lo studio del medico sta al secondo piano dell'edificio che ospita il dipartimento di neuropsichiatria. È una stanza piccola, ordinata e inodore, dominata dal colore bianco delle pareti, degli scaffali, della scrivania di plastica e del computer ingombrante poggiato sopra.

«*Vieni Valerio, è ancora presto, ti porto con me a comprare le sigarette*».

In silenzio si lascia condurre oltre la porta d'ingresso, stringe il mio polso, non vuole la mano. Mi segue dettando l'andatura, zoppica dal piede sinistro, da forti scossoni che si ripercuotono sulla mia spalla voltandosi ripetutamente indietro.

Incontriamo una anziana persona che ferma il nostro incedere: si avvicina, in silenzio abbraccia e bacia Valerio su una guancia, «*ti sei fatto grande Valerio*» mi rivolge un accenno di saluto e prosegue. Valerio sorride e mi prende la mano.

Raramente incontro qualcuno che cerca le persone e che vede oltre. Può sembrare banale, eppure credo che sia destabilizzante: non vediamo mai al di là delle nostre certezze e, cosa ancora più grave, abbiamo rinunciato all'incontro, non facciamo che incontrare noi stessi in questi specchi perenni senza nemmeno riconoscersi.

«*Andiamo Valerio, il dottore ci aspetta*».

Il medico, una donna di cinquant'anni dalle scarpe rosse e da sei anelli in dieci dita, ci apre la porta.



«Ciao Valerio ci vediamo domani».

Valerio, con le orecchie grandi e rosse, appoggia la sua mano destra sulla mia spalla e con complicità mi dice: *«Pollo e patatine»*, sogghigna *«ciao pollo e patatine»*.

Il medico, con le mani nelle tasche del camice bianco, rimane a guardare: *«una volta Valerio scappò dal centro e lo trovammo seduto vicino ad una macelleria che mangiava pollo e patatine offerte da qualcuno»*.

Il significato è pur sempre una pulsione, è addirittura la pulsione portata al sommo grado di compimento, in quanto per conseguire i suoi scopi utilizza il mezzo più sofisticato: la comprensione.

Dal viale giungono le grida di bambini che giocano, sulla destra sospeso sul muro bianco di un edificio bianco, un quadretto con una frase di Bettelheim: *«una società in cui gli esseri umani si riducono alla condizione di individui rinchiusi nei loro cuori è una società che sperimenterà prima o poi l'autismo collettivo»*.